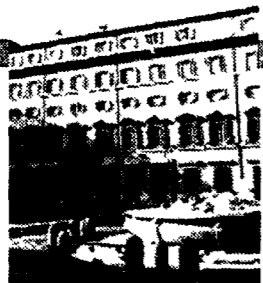


Terremoto politico



Il leader della Quercia spiega le condizioni per un impegno «Un esecutivo libero dal vecchio sistema di potere fatto da competenti senza alcun patteggiamento tra i partiti» Le dichiarazioni di D'Alema, Petruccioli, Ranieri, Ingrao

«Un governo completamente nuovo» Occhetto sale al Quirinale: sì del Pds solo se c'è la rottura

«Un governo completamente nuovo, che rompa irrevocabilmente con le vecchie maggioranze e il vecchio sistema di potere». Questa la proposta di Occhetto a Scalfaro. Sarebbe un fatto «gravissimo e antidemocratico» andare a elezioni anticipate rimandando i referendum. La Quercia valuta l'ipotesi di una soluzione istituzionale guidata da Napolitano. «Non possiamo permetterci di bruciarla».



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROMA. Al governo? «Certo, ma non per mettere un tappo di sughero su una bottiglia col fondo spaccato». Nel giorno in cui sembra che la fine di Amato sia inesorabilmente arrivata, nel giorno in cui il Pds è investito interamente del dovere di indicare una soluzione, di assumersi piena responsabilità, anche i «compagni della vigilia» alle Botteghe Oscure vivono tutta la drammaticità della situazione. E la frase detta al cronista da uno di loro sintetizza bene l'animo con cui al secondo piano la segreteria della Quercia, con i capigruppo D'Alema e Chiarante, segue l'evolversi degli avvenimenti, esaminando possibili vie di uscita. A poche centinaia di metri, a Piazza dei Gesù, sono riuniti i democristiani riuniti oramai di Mario Segni. Al Quirinale si protrae a lungo il colloquio tra Scalfaro, Spadolini e Napolitano. Si intrecciano le telefonate, si scrutano le agenzie di stampa. C'è qualcosa che non torna agli occhi dei dirigenti del Pds, perché tanto attivismo socialista per superare l'esecutivo Amato? Perché Forlani allude tanto esplicitamente alle elezioni anticipate? Si dice che

di «governo istituzionale» non si parla. Il momento è grave: si dice il leader della Quercia - e i pericoli di un vero e proprio collasso istituzionale ed economico sono, purtroppo, molto seri. Il Pds è pronto ad assumersi le responsabilità che gli competono, ma solo se Scalfaro promuoverà «un governo completamente nuovo, che rompa irrevocabilmente con le vecchie maggioranze e il vecchio sistema di potere». Un esecutivo «totalmente libero da ogni patteggiamento fra i partiti», fatto di «persone competenti e senza alcun rapporto con la gestione del vecchio potere». Sul metodo per arrivarci

ma elettorale nuove norme per la questione morale, interventi per l'economia e il lavoro. Ma il Pds - se è determinato a respingere ogni tentativo di essere riuschiato in una vecchia logica a difesa di un sistema politico condannato - intende anche scongiurare lo scenario, sempre più affollato, di elezioni anticipate prima o subito dopo i referendum senza che siano varate le nuove regole. «Non ignoriamo - dice ancora Occhetto - l'esigenza di una rilettura del sistema politico, attraverso il voto, dopo la devastante esplosione di tutti i vizi del vecchio regime, dalla corruzione alla collusione fra politica e criminalità organizzata. Vogliamo che ciò avvenga con nuove regole che diano più forti poteri ai cittadini». «Sarebbe un fatto gravissimo e antidemocratico - ribadisce il segretario del Pds - sottrarre agli italiani la possibilità di esprimere la propria volontà attraverso i referendum a pochi giorni dal voto». Ha creato qualche imbarazzo una contemporanea dichiarazione di Emanuele Macaluso: «So che la segreteria del Pds ha deciso per un governo istituzionale e quindi con la nostra partecipazione diretta». Il leader riformista poco più tardi l'ha smentita: «Non faccio parte della segreteria, e non ho rilasciato alcuna dichiarazione». Il punto è che il vertice della Quercia è prudentissimo. Una soluzione Napolitano può rivelarsi l'ultima carta per guidare la transizione in questa travagliatissima fase della Repubblica. E nessuno vuole bruciare «Tra Occhetto e Napolitano - dicevano ieri sera a



Luigi Abete, presidente della Confindustria

Abete: «Il paese non può restare senza una guida»

MILANO. «La Confindustria in quanto forza sociale non da e non toglie la fiducia ai governi. Essa rivendica però il diritto-dovere di giudicare gli atti concreti. Noi giudichiamo i governi in relazione alla qualità degli uomini ma anche da quella dei programmi». Il presidente della Confindustria Luigi Abete parla agli industriali del suo settore quello delle imprese grafiche e cartotecniche mentre a Roma i presidenti delle Camere sono a colloquio con il Capo dello Stato. Abete parla a braccio e sceglie la via della prudenza. Tutto può succedere in queste ore meglio attenersi ai principi generali. «Oggi dice il paese attraverso una crisi non dissimile da quella della metà degli anni Settanta. Anche allora eravamo a metà di un ponte con il rischio di cadere di sotto. Allora è l'analisi di Abete abbiamo superato la crisi perché ci siamo ritirati invece di andare coraggiosamente avanti siamo tornati indietro lasciando spazio alla cultura consociativa». «Oggi siamo di nuovo sul ponte». Come allora, anche oggi c'è una accentuata instabilità internazionale la crisi economica coinvolge tutti i paesi industrializzati ci sono gravi turbolenze sul mercato dei cambi. Due le condizioni indicate «da tempo» dagli imprenditori per imboccare la strada del rinnovamento: le riforme istituzionali «che si possono fare subito» e le privatizzazioni. «Di fronte al peso del debito pubblico lo stato deve fare come fanno le imprese in questi casi: vendere il patrimonio che non rende e mettere ordine nei propri conti». «Il tempo ha chiarito che vogliamo la privatizzazione non per «prenderci tutto» come qualcuno ha detto, ma per portare a fondo il processo di modernizzazione del paese». In questo contesto Abete non si nasconde l'incidenza di quello che chiama «un fenomeno socio-giudiziaro». «Le responsabilità in uno stato di diritto sono personali. E l'accertamento delle colpe non può che essere lasciato alla «serena e trasparente attività della magistratura». Ma in questa vicenda anche il tempo è «variabile importante» si faccia in fretta a fare chiarezza». «Ciò detto Abete torna al nocciolo della questione del governo Amato, dice ha fatto bene a porre il problema della governabilità in modo chiaro: il suo governo dopo una fase inusuale nel corso della quale «ha subito gli avvenimenti (fino alla svalutazione della lira) ha agito con decisione e nella direzione giusta negli ultimi tre mesi del '92 con modifiche strutturali su voci di spesa importanti come sanità, pensioni, indicizzazioni in generale». «Oggi questa spinta si è andata rivivendo. Le forze politiche «anno abdicato». «Non so se ci sarà un nuovo governo», conclude il presidente della Confindustria. «So che il paese non può restare senza una guida». Se ci sono alternative valide che si facciano avanti «Ma bisognerà chiarire non solo con chi si vuol fare il governo ma anche per quali programmi. Sarà su questi che noi valuteremo».

IN PRIMO PIANO

Gli addii di Forlani, Craxi, Altissimo, La Malfa, Vizzini... Nel corso dell'ultimo anno un frenetico succedersi di abbandoni. Al vertice dei partiti, nella Bicamerale, nel governo

Giù dalla torre, ecco l'Italia delle dimissioni

ROMA. Qualcuno è andato via sbattendo la porta. Altri «gran rifiuto» sono stati costretti a farlo dalle vicende giudiziarie che rischiano di travolgerli in alcuni casi con familiari o affini. Qualcuno, invece, ci ha guadagnato una poltrona insperata. Nel Palazzo del potere, mai come in questi ultimi mesi, c'è gente che va, gente che viene. Un po' come nell'altro del mitico «Grand Hotel» di Gouiding ma, il più delle volte, senza la classe di Greta Garbo di un tempo. Certo, allora eravamo nel '32. Tempi lontani. E quelli erano i personaggi di un film. Ma è d'obbligo tornare ai giorni nostri (e alla realtà). Se la memoria non inganna le uniche alternanze su poltrone e scranni-simbolo, prima dell'attuale «turbillon», le si devono (oltre che nel caso di governi tutti nuovi o segretari eletti al termine di un regolare congresso) alla staffetta prestabilita degli eletti radicali. Un gioco da ragazzi ripeto all'entrare e all'uscire di questi mesi. Ai clamorosi addii o alle pervicaci resistenze a lasciare. Vediamola, allora, la «gens politica» che è andata e venuta in meno di un anno dal Governo, innanzitutto. Dalle segreterie dei partiti. Ma anche dalla Commissione Bicamerale per le riforme istituzionali. In fondo sono pur sempre sessanta poltrone che contano. Rapido l'elenco per quanto riguarda i partiti. Niente è più come prima (anche se con motivazioni diverse) per i democristiani, i socialisti, i repubblicani, i socialdemocratici e i liberali. Hanno lasciato Forlani, Craxi (con un tormento indimenticabile), La Malfa, Vizzini (operato dai debiti) e Altissimo. Per quanto riguarda il governo la storia si fa complessa. Il primo fu Vincenzo Scotti che messo davanti al dilemma postogli dai vertici del suo partito «deputato o ministro? scelse di restare a Montecitorio piuttosto che andare ad occupare la pur prestigiosa poltrona di ministro degli Esteri. Messosi in panchina Gianni De Michelis, La Farnesina tornò così ad essere abitata da un altro democristiano, un habitué, e cioè quell'Emilio Colombo che



le feluche considerano uno di loro. Era estate piena. Giovanni Goria, il cui maggior merito resta quello di aver fatto conoscere agli Italiani l'esistenza delle isole Gomore, preferì fare il ministro sentendosi particolarmente portato a decidere delle Finanze degli italiani. Le vicende della vita (giudiziaria) lo hanno poi costretto ad abbandonare la poltrona. Ed ora che non è più deputato e neanche ministro dice di passarsela abbastanza male. L'unico conforto è che almeno per le vicende della Banca di Asti, una delle ragioni per cui dovette rinunciare all'incarico, è stato prosciolto Claudio Vitalone preferì non scegliere e rimase senatore e ministro per il Commercio con l'estero. Un'indicazione del partito, in fondo, non è un ordine. Tra rimpasti voluti o obbligati dalle informazioni di garanzia questo governo Amato non ha avuto che pochi periodi di tregua. Ed è sicuramente sui ministri economici che il balletto è stato incessante. Dopo l'addio di Goria alle Finanze c'è un altro ritorno, Franco Reviglio, già titolare del dicastero negli anni '80 (che ieri si è dimesso dopo aver appreso di essere destinatario di una informazione di garanzia). All'epoca di quel rimpasto lasciò libero il posto al ministero del Bilancio che fu occupato da Nino Andreatta. Giuseppe Giardino viene messo alla guida del dicastero che raggruppa Industria e Partecipazioni Statali, nonostante il suo dichiarato dissenso al piano di privatizzazione elaborato dal collega Piero Barucci. Alla prima occasione (un altro rimpasto) Amato gli scippa il pezzo di dicastero che non lo vede consenziente e lo consegna nelle mani del più morbido ministro Baratta. L'elenco dei «chi va e chi viene» è ancora lungo. Raggiunge momenti di alta tensione e clamore quando Claudio Martelli si fa da parte, nel febbraio di quest'anno perché indagato dai giudici di «Mani pulite». Al suo posto viene chiamato il giurista Giovanni Conso che, nonostante la sua grande esperienza, rischia di essere travolto dal decreto «puliscoscienze» approntato in pochi

giorni dal governo e non firmato dal presidente della Repubblica. Per motivi analoghi a quelli dell'ex delitto di Craxi scompaiono da Palazzo Chigi Gianni Fontana, responsabile del ministero dell'Agricoltura che viene sostituito da Alfredo Luigi Diana, marchese e proprietario terriero e il liberale Francesco De Lorenzo, un ministro della Sanità destinato a passare alla stona per l'incredibile visione della sanità pubblica tutta contro la gente, sostituito di gran carriera, al primo avviso di garanzia da Raffaele Costa, collega di partito del dimissionario, con il gusto dei blitz in ospedali e strutture sanitarie le più varie. Fatti da lui, in prima persona, all'alba o al tramonto poco importa. Da ultimo il ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, di area socialista che, deluso dalla corruzione dilagante nel partito che lo aveva segnalato, ha con il consueto garbo, salutato ed ha preferito chiedere asilo ai Verdi. Proprio loro lo hanno eletto, nell'ultima assemblea, portavoce di chi si batte per un'Italia pulita in tutti i sensi. La poltrona più verde del governo è passata così a Valdo Spini, socialista alla ricerca di una nuova identità del partito nini chiamato alla segreteria organizzativa della Dc. L'addio alla Bicamerale l'hanno dovuto dare anche i democristiani Antonio Gava e Paolo Corno Pomcino, destinatari di avvisi di garanzia mentre il presidente Ciriaco De Mita ha lasciato la poltrona a Nilde Iotti (ma non la Commissione) per vicende giudiziarie in cui sarebbe coinvolto un fratello. C'è dunque chi è andato via e chi, invece, resta pur essendo in polemica. Su una sorta di Aventino da cui osservano i lavori e solo se è proprio indispensabile, fanno sentire la propria voce ci sono Mario Segni i tre rappresentanti di Rifondazione Comunista (Armando Cossutta, Lucio Magri ed Ersilia Salvato nonostante sia segretaria della presidenza). Anche Diego Novelli della Rete preferisce osservare da lontano. Forse qualcuno è rimasto fuori da questo lungo elenco dell'instabilità. Resta comunque il fatto davanti al gran numero di personaggi citati in questo frettoloso elenco che mai come in questi otto mesi si è verificata una sorta di «alternanza» obbligata. A quando quella prevista da una nuova legge?

Advertisement for 'Rivoluzione Morale' supplement on 'l'Unità' newspaper. It features a large headline, a sub-headline 'Degenerazione e morte di un regime Idee per una rinascita della politica', and a signature 'Ennio Berlinguer'. The ad also includes the date 'DOMENICA 4 APRILE' and the text 'Se avessero ascoltato'.